

L'Italia del 1914

Nell'anno 1914 il Regno d'Italia si trovava nel pieno di un grande processo di trasformazione avviato circa un decennio avanti.

Il Paese aveva terminato vittoriosamente nel 1912 il conflitto con l'Impero ottomano per la sovranità sulla Libia, ma era ancora impegnato nell'opera di pacificazione di quel territorio, dove la resistenza di molte delle tribù locali agli italiani persisteva ostinatamente.

La guerra italiana per la Libia, assai malvista dalla Francia, aveva rinsaldato i legami dell'Italia con la Germania e l'Austria-Ungheria, alle quali il Paese era legato fin dal 1882 dal trattato della Triplice Alleanza, annullando in gran parte l'opera di riavvicinamento alla Francia condotta dalla diplomazia italiana negli ultimi anni.

Sul fronte interno, l'assetto politico e istituzionale del Paese aveva conosciuto nel 1912 una vera trasformazione con l'introduzione del suffragio universale maschile, che significava l'ingresso delle masse popolari nella vita pubblica nazionale.

A tale evento, e per compensarne gli effetti, era seguito nel 1913 il "Patto Gentiloni", l'accordo elettorale fra liberali e cattolici con il quale questi ultimi si impegnavano ad appoggiare i candidati liberali lì dove fosse necessario contrastare i candidati del Partito Socialista.

Quest'ultimo, notevolmente rafforzatosi nel primo decennio del secolo e detentore col suffragio universale di una legittimità e di un margine di manovra fino ad allora impensati, era però in preda al contrasto interno fra le sue due correnti principali: quella "massimalista, che si rifaceva ai modelli rivoluzionari giacobini e che portava avanti istanze radicali di palingenesi sociale e istituzionale, e quella "riformista", che sosteneva una cauta strategia di cambiamenti all'interno della legalità, e che non prevedeva la "guerra di classe" come un mezzo indispensabile alla giustizia sociale.

All'altro estremo del quadro politico stava un movimento non grande di dimensioni, anche se in continua ascesa, ma assai rumoroso e turbolento, quello "nazionalista", che aveva ricevuto grande impulso dalla vittoriosa guerra del 1911-12 e che, pur oscillando confusamente fra rivendicazioni irredentiste anti-austriache e antifrancesi, vedeva nell'affermazione internazionale dell'Italia la soluzione ai problemi della nazione.

Tutti questi fermenti erano fino ad allora stati gestiti abilmente dalla guida di Giovanni Giolitti, capo del Governo, con alcune brevi parentesi, dal 1904.

L'anziano statista, autore di una accorta politica sociale ed economica che aveva risollevato il paese dalla crisi nazionale del 1898-1900, aveva tuttavia ceduto nei primi mesi dell'anno la guida del governo ai suoi avversari della destra parlamentare, che avevano insediato al governo il nazionalista conservatore Antonio Salandra. Giolitti si era volontariamente dimesso dalla guida del Governo contando di esservi richiamato a breve, data la litigiosità del fronte parlamentare dei propri avversari. Accadde invece che la crisi internazionale seguita all'assassinio di Sarajevo nel giugno 1914 sconvolgesse l'intero quadro politico italiano ed europeo.

Fu dunque Salandra, senza alcuna previsione, a dover gestire la posizione italiana nei mesi che precedettero e seguirono lo scoppio della guerra in Europa.

Stretto fra l'alleanza con la Germania e Austria da una parte, e l'impreparazione del Paese al conflitto dall'altra, il Governo italiano, con il determinante assenso del sovrano Vittorio Emanuele III, dichiarò nell'agosto la propria neutralità.

A questa decisione, salutata con favore da un vasto schieramento di opinione nel paese, che comprendeva dallo stesso Giolitti ai cattolici e, soprattutto, ai socialisti, fecero seguito tuttavia le lusinghe delle potenze occidentali, Francia e Gran Bretagna, per attrarre l'Italia nel proprio campo. Tali proposte, unitamente al rifiuto austriaco di concedere immediate garanzie territoriali all'Italia in cambio della neutralità, portarono progressivamente al rafforzarsi del peso di coloro che reclamavano un ingresso dell'Italia nella guerra, fra cui soprattutto il movimento nazionalista, ed il passaggio su posizioni interventiste di numerosi personaggi fra cui, oltre al re, anche il leader della corrente socialista massimalista, il direttore del quotidiano del partito, *L'Avanti*, Benito Mussolini, reso famoso dalle sue violente contestazioni alla Guerra italo-ottomana nel 1911. Sarà proprio Mussolini a rompere il fronte neutralista nel campo socialista e a divenire, dopo l'espulsione dal Partito, uno dei principali megafoni del movimento interventista che, di lì a poco, avrebbe portato il Governo a decidere l'ingresso in guerra a fianco di Francia, Gran Bretagna Serbia, Belgio e Russia.